

La villa «Lyda Borelli» che ospita la casa di riposo per artisti a Bologna torna all'antico splendore dopo due anni di lavori. Nei ricordi degli anziani ospiti i pregi e i difetti degli uomini che hanno segnato con la loro personalità la storia del teatro

# Ritratto di attore, in pensione

BOLOGNA. La villa è tornata all'antico splendore. Ci sono voluti quasi due anni, ma ora tutto è a posto, perfetto. Nel salone, alle pareti tinte di verde pastello sono state rapprese le fotografie, o meglio «gli augusti ritratti», con firma autografa - così recita la lettera datata 1933, del ministro di casa Savoia - di re Vittorio Emanuele III, della regina Elena, dei principi Umberto e Maria José. Sul pianoforte la foto, con dedica e firma, di Mascagni. In fondo alla sala, il busto bronzeo di Adolfo Re Riccardi, ideatore e fondatore di questa casa, di cui fu primo presidente dal 1931 al 1944, spiega l'iscrizione sul piedistallo di marmo. Siamo a Bologna, in via Saragozza 236. In fondo al giardino, dove i giardinieri tolgono le erbacce, modellano le aiuole e piantano le rose, la villa che ospita la casa di riposo per gli artisti, intitolata dal 1960 a Lyda Borelli, l'attrice che si affermò in teatro sotto la guida di Ruggero Ruggeri, per poi passare, nel 1913 al cinema, diventando con Francesca Bertini e Paola Menchelli, una delle più acclamate dive italiane. Nel 1918, lasciò le scene per sposare il conte Cini. Ed alla sua morte, nel '59, il conte Cini, con un generoso lascito, chiese che la casa fosse intitolata alla moglie. Dentro la villa tutto è avvolto nell'ombra; le imposte socchiuse non fanno filtrare i caldi raggi del sole; il fresco è piacevole. Solo il monotono e petulante frinire delle cicale segnala la temperatura «africana» che tormenta il capoluogo emiliano.

È l'ora di pranzo. Ma l'unico invitato a tavola sembra essere il silenzio. Ad interromperlo non sono né le chiacchiere né il parlottare dei commensali, ma il discreto tintinnio delle stoviglie. Sono nove gli anziani artisti ospiti, e tre di loro, da tempo, non sono più in grado di lasciare la loro stanza. Finito il pranzo, nessuno entra in salone; tutti, rapidi, vanno a riposarsi in camera. Si fa avanti, incuriosita dalla presenza della cronista, Fernanda Pantaleoni, in arte Vivien, classe 1903. Così, tutto d'un fiato, si presenta: «Cantante e soubrette. Ho lavorato con Macario e la Osiris. Ma mai sotto padrone. La compagnia era la mia, ed io li scrivevo. Sono al secondo infarto, guardi, mi mettono anche il cerotto. Ma non creda mica...ballo ancora, magari per 15 minuti, e buggero tutti». Si accende una sigaretta, fa una piroetta, e se ne va stringendo sotto al braccio la borsetta.

La guarda con occhi severi Carola Zopegni, 83 anni, attrice di prosa. «Guai a sentirsi quelle di prima, come se gli anni non fossero passati. Non si può vivere guardando all'indietro, rifugiandosi nel «come eravamo». Magari, ingigantendosi pure. Sono qui da vent'anni, e ne ho visti passare tanti. Anche chi nel lavoro aveva conosciuto solo mediocrità, ti rifila un mucchio di baggianate. Così si invecchia e si vive male. E guai a pensar di venir qui a cercare compagnia, sostegno; ognuno ha i suoi guai, i suoi acciacchi, i suoi problemi. Ognuno deve pensare a sé e organizzarsi la sua vita, da sola». Parole dure, considerazione amara quelle di Carola Zopegni, figlia d'arte (la madre attrice, il padre amministratore di varie compagnie). Debuttò a 15 come prima attrice giovane al fianco di Emma Gramatica e terminò la sua carriera con la compagnia dello stabile di Genova. Nel dopoguerra lavorò in Sicilia con Salvo Randone. Il ricordo più piacevole, i due anni trascorsi con la Merlini, Tofano e Cimara, indimenticabili interpreti del teatro comico sentimentale, fra il leggero e crepuscolare di Niccodemi e Nathanson. «Era il 1931, ed io, per la prima volta andavo in giro da sola, senza mamma. Ero la seconda prima donna e durante i riposi della Elsa Merlini ero io a sostituirla. Sì, tutto sommato ho sempre preferito il comico. Anche se, per la verità mi divertii anche l'anno prima, nel '30, in Africa, con Giovacchino Forzano (autore drammatico e regista, di cui resta memorabile la messinscena della Figlia di Iorio, di D'Annunzio, nel 1927 al Vittoriale, su due palcoscenici, ndr). Andavamo dietro il re Vittorio Emanuele III, in visita nelle colonie». Carola Zopegni calcò le scene fino ai 35,

Dopo due anni di lavori è tornata all'antico splendore la villa a Bologna che ospita la casa di riposo per gli artisti «Lyda Borelli». Nei ricordi degli anziani ospiti, come Carola Zopegni e Gastone Martini, i pregi e i difetti di attori, registi ed autori che hanno segnato la storia del teatro. I rimproveri di Ruggero Ruggeri

ad una giovanissima Paola Borboni, il battesimo del «Dito nell'occhio» di Dario Fo e i sonni in platea di Giorgio Strehler sfumano nell'amarezza per le poche visite dei colleghi: «Tutti pensano di trovare qui vecchi tristi e soli che aspettano della morte». Alla Lyda Borelli la recita della vita continua fino alla fine.

DALLA NOSTRA INVIATA  
CINZIA ROMANO



Anziani in una casa di riposo come li ha raccontati Marco Ferreri nel suo «La casa del sorriso» (gli attori sono Dado Ruspoli e Ingrid Thulin). Accanto bambini e anziani in una città italiana

quali ha lavorato? Andreina Pagnani, Lilli Brignone, Fanny Marchionne, Isabella Riva. Gli attori? Vittorio Gassman, Gianni Santuccio, Tino Carraro, Giulio Stival. Il miglior regista, naturalmente, Strehler.

Lo sguardo sorridente, si vela di melanconia, nel ricordo della moglie Caterina Cucco, anche lei attrice. Cinquantadue anni, passati insieme, senza lasciarsi mai. «Abbiamo festeggiato qui le nozze d'oro, nell'82. Nell'84 è morta. E il mondo mi è crollato: ho perso, con lei, tutto il bene, la voglia di vivere. Vivo perché così è. Ma la solitudine, dopo 52 anni di unione perfetta, è la cosa peggiore. Non abbiamo avuto figli e noi due siamo stati una cosa sola. Mai uno screzio, una gelosia; un rapporto davvero perfetto, mi creda. E quando arrivano le mie giornate nere vado a trovarla alla Certosa. Sto lì fermo, davanti alla sua tomba, e le parlo». Ma vuole subito fuggire alla struggente tristezza che lo ha assalito. Rapido, cambia discorso: «Ha visto che bella questa casa? Mi sembra quasi troppo lussuosa per noi». Mostra con orgoglio la sua camera, foto e ricordi della sua vita, la medaglia d'oro per i suoi 50 anni di attività in teatro. E le sue recenti passioni: il registratore e la televisione. Alla «Lyda Borelli», Martini ha scoperto il cinema: «Ombre Rosse», i film di Tyrone Power. «Nella mia vita c'era solo il lavoro, chi aveva tempo di andare al cinema o guardare la tv. Qualche giorno fa ho visto per la prima volta «Caccia al ladro», con Grace Kelly e Cary Grant. Canno no?»

Torna la malinconia. «Mi piace parlare, conoscere le persone. Qui, con gli altri mi trovo bene...perché non ci sono mai. Solo buon giorno e buonasera. Non parlano, tutti zitti, mai una parola a tavola. La sera poi, scendo solo io, gli altri mangiano in camera. Ieri, evento eccezionale, eravamo in tre. Per fortuna, ho tanti amici fuori. Lo sa con chi vado più d'accordo? Con le donne. Non fraintenda, mi vogliono bene come a un padre. Con me stanno bene perché le faccio sentire importanti».

Sembra strano che quest'uomo così in gamba, abbia lasciato il suo lavoro 32 anni fa, forse avrebbe potuto continuare ancora...«Io ho voluto lasciare quando ancora lavoravo bene. Cominciavo a sentire il peso e mi sono detto: Gastone mollo, mollo ora. Guai a sentir dire alle tue spalle, il Gastone ormai, è vecchio, non ce la fa più. Il teatro si lascia tra gli applausi».

Tra gli ospiti che non possono abbandonare la loro stanza c'è Eugenia Spadoni, 98 anni, in arte Mimì Aylmer. Cantava, suonava accompagnandosi al piano, e recitava. Una donna bellissima, che tutti volevano in compagnia. Con una gran passione: la guida. Fu la prima donna a correre alla Mille miglia. Non si è mai sposata, e la mattina che doveva fare il grande passo, l'aspirante marito l'attese invano. Mimì partì per Parigi e agli amici spiegò: «È una pazzia perdere l'indipendenza per un uomo». Le vecchie foto ci mostrano una bellezza infinita, priva di difetti. Non si stenta a credere che abbia fatto stragi di cuori, qualcuno molto illustre. Si dice che sia stata legata anche al re Umberto, di cui conservava lettere e telegrammi. Sulla sua figura esile, costretta da qualche giorno nel letto, il tempo si è accanito senza riguardi. Inesorabile, ha travolto e cancellato ogni segno dell'antica bellezza. Così perfetta da far apparire insultante ed impertinente la più banale delle leggi di natura. Attende serenamente i giorni che ancora la legano alla vita, rifugiandosi non nel suo passato di diva, ma in quello di bambina. Mostrando quel forte legame che l'univa alla mamma. Quando la direttrice la sera le spenge la luce e la saluta, Mimì la ricambia augurandole, con un filo di voce un «Buona notte mamma...a domani».

E tutti sperano che ci sarà anche Mimì alla gran festa, ad ottobre, per mostrare agli amici, agli artisti ancora al lavoro, il ritrovato splendore della «Lyda Borelli». Dove il sipario non cala mai, e la recita della vita continua, fino alla fine.

quando conobbe e sposò Carlo Zanni Gilberti, un giovane chimico. Ebbero una figlia, e quando il marito morì, nel '55, tornò al suo lavoro in teatro. Nel '72 la scelta di mollare e di ritirarsi qui, alla «Lyda Borelli», dove era ospite anche la madre, poi morta nel '77.

Carola Zopegni racconta la sua vita con ritrosia, quasi controvoglia. Forse, per rispettare la premessa con la quale aveva iniziata la conversazione: «Guai vivere nel passato». Ma forse c'è dell'altro: anche il pudore e il riserbo, tipico degli anziani, fortissimo negli artisti, di non voler mostrare l'età del tramonto. Hanno lasciato il palcoscenico quando era ancora il tempo degli applausi e non amano ora, mostrare gli acciacchi della loro quarta età. Di più, una gran fierezza e dignità, che non sopportano frasi di circostanza o di compassione. «Riceviamo poche visite. Anche quando arrivano i vecchi colleghi con la compagnia qui a Bologna, ci si vede fuori. Hanno il terrore di venire qui a trovare i «vecchietti», magari col pacchetto delle caramelle. Quando è venuto Alberto Lionello sono andata a trovarlo. Lui mi ha fatto tanta festa, dicendomi: «Brava che sei venuta, ma ti prego, non chiedermi di venire alla Borelli, mi viene tristezza». E io gli ho detto: «Sì, meglio che non vieni». Chissà perché pensano tutti di trovare vecchi tristi e soli, poveracci che aspettano di morire», commenta amara, con orgogliosa dignità Carola Zopegni, prima di ritirarsi nella sua stanza.

A Firenze il 3 marzo del 1904. È stato direttore di scena ed anche attore. Anche lui figlio d'arte; il nonno Giulio recitava, era la maschera di Stenterello e il padre, prima suggeritore, fu scritturato nel 1907 da Flavio Andò. Non c'è autore, regista, attore che ha segnato la vita e la storia del teatro, col quale Martini non abbia lavorato. Ha fatto anche il varieta, sette anni con Macario, la Osiris e la Masiero, le operette, per tre anni, ha insegnato all'Accademia di Arte drammatica a Roma, lavorò con Guido Salvini alla Biennale di Venezia. «Ho provato anche con il cinema, ma non mi è piaciuto ed ho mollato». Anche se la pensione per lui è arrivata nel '60 e dal '69 è ospite a Bologna, non ha mai lasciato del tutto il teatro. Fino a due anni fa ha recitato, «qualche partecina», col Piccolo di Milano, di cui per 22 anni era stato il direttore di scena. Se il 2022 davvero bene i suoi 88 anni e cinque mesi - ci tiene a sottolinearlo - quest'uomo che esce col bastone, solo per girare in città, ed inforca gli occhiali giusto per leggere. I suoi occhi azzurri, straordinariamente giovani, brillano divortiti nel raccontare pregi e difetti di nomi famosi: autori, attori, registi non avevano mistero per lui, che come direttore di scena doveva tener conto delle esigenze, grandi e piccole, di tutti. Snocciola aneddoti e storie divertenti. I rimproveri di Ruggero Ruggeri ad una giovanissima Paola Borboni; la soddisfazione di aver tenuto a battesimo, nel 1953 il primo lavoro di successo di Dario Fo, «il dito nell'occhio»; l'incontro nel 1938 con Luigi Pirandello

«severo ma gentile, ho lavorato con lui con soddisfazione» - per la messa in scena dei «6 personaggi in cerca d'autore»; la fatica ripagata dal grande successo che ottenne nel 1950 il «Carosello napoletano», regia di Ettore Giannini: «Un lavoraccio, pensi, dovevamo cambiare 72 quadri, in scena si muovevano 89 personaggi, più gli orchestrali».

Ma i ricordi più forti sono legati ai sette anni passati con Ruggeri, e ai ventidue al Piccolo di Milano, con Strehler. «Ruggero Ruggeri era il terrore di tutti. Prepotente, un brutto carattere...nessuno ci voleva lavorare. Nel '33 mi presentò al sindacato, che a quei tempi trovava il lavoro, e mi dicono che Ruggeri era senza direttore di scena. Dissi di no, ma alla fine, non trovando altro, per non restare senza lavoro, ci andai. Sono rimasto con lui 7 anni e siamo anche diventati amici - racconta Martini facendo scorrere i ricordi -. Ma ancora me lo ricordo quel suo viziaccio: se qualcosa non andava come voleva lui, tirava giù il sipario a metà spettacolo, infischiosene del pubblico. A Genova, una sera, il teatro era pieno. Lui recitava con la sua voce bassa, quando dal loggione uno comincia a gridare «voce, voce». Ruggeri si ferma, e mi fa il cenno che ormai, avevo imparato a conoscere: giù il sipario, e si finisce a metà del primo tempo. Un putiferio! Proteste del pubblico, file al botteghino. Lui, imperturbabile, si cambia e se ne va, ripresentandosi, come niente fosse, all'indomani. Quando l'ho lasciato mi ha dato una sua foto con dedica. C'era scritto:

«A Gastone, uomo che per tanti anni mi ha dato tranquillità in palcoscenico».

Al Piccolo di Milano restò 22 anni, e giudica Strehler come il miglior regista. Ricorda la fatica, nel '58, per mettere in scena «L'opera da tre soldi», di Brecht. Dodici prove generali. E quando gli attori smettevano ed andavano a dormire, loro continuavano, rivedendo tutte le scene. I capelli bianchi di Martini ora sono corti, li ha tagliati da poco, per fare contenta questa splendida donna che si dà tanto da fare per noi», dice indicando Maria Rosa Lauro, da dieci anni direttrice della casa di riposo. Ma lui, dal ritorno dal servizio militare in Africa, la sua chioma allora biondo platino, l'ha portata sempre lunga, fino alle spalle. «All'epoca, tutti mi guardavano come una rarità». Trasporta la memoria a quella notte in cui Giorgio Strehler, morto di sonno, mentre Martini smontava e rimontava la quarta scena dell'«Opera da tre soldi», si appisolò in platea. Quando il trovaroba andò a svegliare il regista, per avvisarlo che tutto era pronto, Strehler aprì un occhio e chiese: «Ma chi è quella biondona sul palcoscenico? Mi aveva scambiato per una donna», racconta ridendo di gusto Martini. Che confessa il suo grande rimpianto: non aver studiato. «Se lo avessi fatto, sarei sicuramente diventato un secondo Strehler. Guardi che non esagero mica: io, con la terza elementare ho fatto quello che ho fatto; se avessi studiato, avrei potuto fare di più».

Fruga nei ricordi. Le miglior attrici con le

**CONSUMI TA SALVIAMOCI, GENTE.**

**IL SALVAGENTE**

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

**IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.**